RIVISTA INTERNAZIONALE DI FILOSOFIA E PSICOLOGIA
DOI: 10.4453/rifp.2011.0016
ISSN 2039-4667, E-ISSN 2239-2629
Vol. 2 (2011), n. 2, pp. 148-163

Studi

Il pregiudizio, la conoscenza e l'Altro. Esplorazioni sulla natura della mente

Bruno Maria Mazzara

Articolo pubblicato su invito, ricevuto il 14 novembre 2011

Riassunto Il pregiudizio costituisce un tema di grande rilievo per la psicologia non solo per l'importanza sociale dell'argomento, ma anche perché rinvia ad una serie di questioni di carattere epistemologico, tramite le quali la psicologia si collega al dibattito, antico e tuttora molto vivo in ambito filosofico, sulle possibilità e modalità di conoscenza della realtà. Vengono infatti chiamati in causa nodi fondamentali quali il realismo, il relativismo, il ruolo del linguaggio nei processi di pensiero e di conoscenza, l'agentività e la responsabilità personale, con sullo sfondo il grande tema della natura della mente. Con riferimento a tali questioni generali, la riflessione della psicologia sul tema specifico del pregiudizio si può considerare una esemplificazione molto efficace del contrasto e delle possibili integrazioni fra l'approccio cognitivo e l'approccio socio-costruzionista. A questo dibattito gli studi sul pregiudizio possono concorrere in modo rilevante, dal momento che contribuiscono a chiarire il ruolo in qualche modo fondativo che relazione sociale e l'interazione con l'alterità possono svolgere nella stessa costituzione della mente umana.
PAROLE CHIAVE: Pregiudizio; Mente; Cultura; Realismo; Costruzionismo.

Abstract *Prejudice, Knowledge, and the Other. Explorations of the Nature of Mind* - Prejudice is one of the most important topics in the history of psychological research, not only for the social relevance of the theme, but also because it implies a series of epistemological stances, much debated by philosophers, regarding the possibility of acquiring any knowledge of reality. It evokes interesting issues regarding realism and relativism, the role of language in the processes of thinking and knowing, agency and personal responsibility, with – in the background – the "central question" of the nature of the human mind. With reference to these general topics, the discussion of prejudice in psychology is a good example of the contrasts between, as well as the possibility for integration of, cognitive and socio-constructionist approaches. Studies on prejudice may contribute considerably to this debate, since they highlight the crucial role of social relations, and in particular of relations with the Other, in the shaping of the human mind.
KEYWORDS: Prejudice; Mind; Culture; Realism; Constructionism.

IL PREGIUDIZIO COSTITUISCE CERTAMENTE UNO dei temi che la psicologia ha approfondito con maggiore impegno, sin dagli inizi della sua storia. Tale interesse deriva non solo dall'indubbia rilevanza del tema dal punto di vista sociale, specie laddove – come nella maggior parte dei casi – si tratti del pregiudizio relativo alle appartenenze, alla nazionalità,

B.M. Mazzara - Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale - Università di Roma "La Sapienza" (✉)
E-mail: bruno.mazzara@uniroma1.it

Attribution - Noncommercial - No Derivative Works 3.0

alla cultura, con i correlati spesso gravi e talora drammatici in termini di razzismo, discriminazione e conflittualità intergruppi.

L'interesse deriva anche dal fatto che il tema richiama questioni che possono considerarsi in qualche modo "fondative" per la psicologia e che marcano la sua specificità rispetto alle altre scienze umane, evocando il nodo fondamentale della natura della mente e del suo rapporto con il comportamento.

Almeno due di tali questioni meritano di essere ricordate, anche perché presentano importanti implicazioni sul versante filosofico: la prima riguarda il problema stesso della conoscenza e rinvia alla lunga e complessa contesa fra opzioni di tipo realista e opzioni di tipo relativista; la seconda riguarda il ruolo, nello sviluppo dei processi mentali, delle interazioni sociali e comunicative e più in generale della dimensione culturale.

L'intreccio di tali tematiche costituisce in effetti il terreno di più acuto e produttivo confronto fra le grandi tradizioni teoriche della psicologia, e in particolare tra l'approccio cognitivo e quello socio-costruzionista, sullo sfondo di un'enfasi crescente – in modo solo apparentemente contraddittorio – posta tanto sui fondamenti biologici della mente quanto sul ruolo preminente dei processi culturali.

Il modo in cui il pregiudizio è stato concettualizzato e concretamente studiato ha risentito fortemente dello stato di questi dibattiti, molto densi anche sul versante più propriamente epistemologico; e d'altro canto proprio i risultati che si sono andati accumulando nello studio di questo importante fenomeno hanno contribuito non poco alla maturazione del modo attuale di concepire la mente e la sua relazione con il comportamento umano.

Il grande enigma della conoscenza: i fondamenti nella filosofia

La riflessione realizzatasi sul pregiudizio nell'ambito della psicologia si innesta direttamente su uno dei temi di maggior rilievo della tradizione filosofica. A partire dalle prime formulazioni nel pensiero presocratico, attraverso la rivoluzione scientifica, l'Illuminismo e il Positivismo, e poi la riflessione – a cavallo tra il XIX e il XX secolo – sulla fondazione e sullo statuto epistemologico delle scienze storico-sociali, fino al ricco dibattito novecentesco sulla filosofia della scienza, uno degli interrogativi di fondo del pensiero umano ha riguardato la possibilità di raggiungere una conoscenza oggettiva del mondo, in grado di cogliere l'essenza dei fenomeni in studio al di là delle apparenze e delle possibili distorsioni soggettive.

Su questo argomento le opinioni si sono succedute con sistematica alternanza, realizzando quel confronto fra realismo oggettivista e anti-realismo soggettivista che può considerarsi come uno degli assi portanti del pensiero filosofico, con le importanti implicazioni rispetto al concetto di "verità" e alla struttura dei processi causali che regolano il mondo.

Alle prime provocatorie prese di posizione dei sofisti circa la natura costruita e convenzionale di ogni forma di conoscenza hanno fatto seguito la riflessione platonica sulla validità assoluta delle idee e quindi quella aristotelica sull'essenza degli oggetti del mondo e sulla natura oggettiva dei nessi causali.

Per molti aspetti la nascita del pensiero moderno viene fatta coincidere con la rivendicazione, a partire da Francis Bacon e Galileo Galilei e con la decisiva sistematizzazione di Cartesio, della possibilità di una conoscenza oggettiva del mondo, libera dai vincoli della tradizione e della superstizione, capace di garantire un più efficace controllo del mondo stesso.

L'ideale della conoscenza scientifica, interpretato al suo massimo grado dall'Illuminismo e dal Positivismo, ha costituito il nocciolo della riflessione epistemologica del Novecento, che ha evidenziato i vantaggi, ma anche le difficoltà e i rischi, di ciascuna delle opzioni in campo, evidenziandone possibili varianti e soprattutto verificandone l'applicabilità all'ambito delle scienze umane.[1]

È evidente come, in questa prospettiva, lo studio del pregiudizio si sia caratterizzato fin dagli inizi della storia della psicologia come lo

sforzo di identificare e possibilmente eliminare le possibili fonti di distorsione nella nostra conoscenza del mondo, e ciò tanto per finalità di tipo sociale – la lotta contro le discriminazioni che dal pregiudizio possono derivare – quanto per finalità di tipo teorico ed epistemologico: la conferma della possibilità di conoscere il mondo in modo oggettivo, perseguendo la piena attuazione delle potenzialità della mente umana.

In questo senso, l'interesse per il pregiudizio e il modo in cui esso è stato studiato hanno risentito notevolmente del clima del dibattito epistemologico sviluppato sia sul versante filosofico che su quello più propriamente psicologico, e per certi aspetti vi hanno contribuito in maniera decisiva. Occorre ricordare, a questo proposito, i diversi filoni di critica alla tradizione scientista e positivista, almeno nella sua applicazione più o meno aggiornata e modificata nell'ambito delle scienze umane.

Una delle prime riflessioni in tal senso fu sviluppata, come noto, agli inizi del Settecento da Giambattista Vico, che contestò la prospettiva cartesiana sostenendo che l'uomo non può arrivare a conoscere la realtà naturale, in quanto non ne è l'artefice, e che dunque per l'uomo l'unico criterio di verità possibile risiede nella sua azione storicamente definita.

Per questo motivo, il pensiero di Vico è stato oggetto di attenta considerazione nell'ambito della riflessione critica che in anni recenti ha portato la psicologia sociale a interrogarsi sui propri fondamenti epistemologici e metodologici, recuperando e ampliando, in più o meno netta contrapposizione con i paradigmi di stretta matrice cognitiva, una prospettiva di tipo costruzionista, interazionista e culturalista.[2]

Il riferimento più preciso, rispetto al tema specifico che qui ci interessa, è tuttavia il contributo di H.G. Gadamer,[3] secondo il quale il pregiudizio, inteso nel senso di bagaglio conoscitivo precedente l'esperienza, non solo non è eliminabile, ma costituisce in qualche modo un presupposto e un elemento costitutivo del processo cognitivo.

Su questa base, Gadamer giunge a riformulare e rilanciare il progetto dell'ermeneutica in quanto processo universale, costitutivo dell'esistenza stessa dell'essere umano, integrando e sviluppando le indicazioni di Dilthey e di Heidegger nella direzione di un'analisi rigorosa delle condizioni nelle quali si svolge il processo della conoscenza. Di fronte al dato di realtà, la conoscenza si qualifica sempre come un'interpretazione, consistente nell'inquadramento del dato stesso in orizzonti di senso, che sono necessariamente qualificati dalle precedenti esperienze e che strutturano specifiche forme di pre-comprensione della realtà. Da tali pre-comprensioni l'interprete non può prescindere, per la semplice ragione che esse sono parte della situazione ermeneutica e ne definiscono potenzialità e limiti, costituendo in effetti le strutture portanti dell'esistenza storica e sociale dell'essere umano.

Tali idee di Gadamer sono state spesso considerate in modo semplicistico, ridotte talvolta alla formula accattivante e in qualche modo provocatoria della sua nota affermazione, secondo la quale occorre superare il "pregiudizio contro i pregiudizi" tipico dell'Illuminismo. In questa chiave, la posizione di Gadamer è stata considerata come una rivalutazione del pregiudizio in quanto tale, a prescindere dalle eventuali conseguenze rilevanti sia in termini di giustificazione delle ingiustizie e degli errori che possano derivare dai pregiudizi, sia in termini più generali di accettazione acritica della tradizione e di completa subordinazione dell'individuo ai sistemi di idee e di valori nei quali si trova inserito.

Il pensiero di Gadamer è invece molto più complesso, sia rispetto alla natura e al ruolo dei pregiudizi, sia rispetto alla rigidità complessiva del processo di conoscenza.[4] Intanto occorre sottolineare che Gadamer distingue esplicitamente i pregiudizi utili e fecondi, che innescano e vivificano il processo di conoscenza, da quelli che invece ostacolano e irrigidiscono la comprensione della realtà. Data la natura intrinsecamente ermeneutica della conoscenza, la differenza fra i due tipi non sta nella maggiore o minore corrispondenza a una presunta verità del mondo, ma nel fatto che i primi vengono consapevolmente utilizzati dal

soggetto per dare inizio al percorso conoscitivo, in un continuo confronto con altri possibili "orizzonti di senso", mentre i secondi, non essendo riconosciuti come tali, non sono messi in discussione e impediscono al soggetto di procedere nel processo ermeneutico.

Ciò che ostacola la conoscenza, in altri termini, non è l'esistenza dei pregiudizi, ma il rifiuto di considerarli in quanto tali, confondendoli invece con rappresentazioni oggettive e realistiche del mondo. Inoltre, proprio in relazione alla loro funzione di attivazione della conoscenza, i pregiudizi positivi non si caratterizzano in quanto credenze rigide e univocamente definite, quanto piuttosto in termini elusivi e sfumati, spesso corrispondenti a vaghe intuizioni e sistemi di preferenze, costantemente in interazione dialettica con altri sistemi di aspettative, in direzione di ulteriori livelli di precomprensione.

In questa prospettiva va intesa anche la valorizzazione che Gadamer fa della tradizione consolidata. Si tratta di un tema delicato, anche in riferimento all'esito rispetto alle possibilità di innovazione dei modelli di pensiero e rispetto a una generale riflessione critica sulla società, in direzione di un cambiamento anche eticamente e politicamente connotato. Su questo argomento si è sviluppato un confronto molto acceso, che ha visto la prospettiva ermeneutica contrapposta alle teorie critiche e che ha trovato la sua massima espressione nell'intenso dibattito tra Gadamer e Habermas.[5]

Senza entrare nei dettagli di tale dibattito, si può concordare con l'opinione che tra le due scuole di pensiero esistano più margini di affinità e di complementarità che non di insanabile contrapposizione.[6] In particolare, giova ricordare che Gadamer ha più volte sottolineato in modo esplicito come la tradizione non vada accettata acriticamente e non costituisca di per sé prova di validità delle interpretazioni del mondo. Il rapporto tra il presente e il passato di cui la tradizione è espressione, si articola con la stessa dinamica della "fusione di orizzonti" che è alla base della conoscenza: l'orizzonte presente delinea il contesto nel quale il passato viene inserito e interpretato, come un elemento in una totalità.

Né il passato né il presente, dunque, possono essere concettualizzati come statici; ciascun orizzonte cambia incessantemente nel confronto con le diverse possibili interpretazioni e in questo continuo adattamento risiede il senso più preciso della reale coscienza storica del soggetto.

La prospettiva ermeneutica, specie nella formulazione elaborata da Gadamer, costituisce dunque uno dei terreni di più evidente interazione tra l'approccio filosofico e quello psicologico allo studio della natura, delle cause e delle conseguenze del pregiudizio. La proposta di Gadamer risulta particolarmente evidente in quanto ha scelto di utilizzare in modo diretto ed esplicito proprio il costrutto di "pregiudizio"; ma in effetti è facile vedere come risulti pertinente al riguardo tutta la vasta gamma degli orientamenti di pensiero che nel corso del Novecento hanno ripreso e rilanciato le antiche questioni filosofiche circa il problema della conoscenza, avendo spesso come oggetto specifico una valutazione più o meno critica dell'eredità del Positivismo.

Il complesso dibattito che ha accompagnato la riflessione sulla filosofia della scienza ha avuto in effetti al centro proprio la possibilità per l'essere umano di accedere a una conoscenza efficace e completa del mondo esterno, e in questo senso si è spesso sovrapposta, quando non addirittura identificata, con la riflessione sulla natura della mente e dei processi cognitivi,[7] integrando in modo costante questioni di tipo epistemologico e questioni di tipo metodologico.

Per citare solo alcune tappe di tale percorso, ricordiamo le prime formulazioni nell'ambito dello storicismo tedesco, le diverse impostazioni psicologiche e sociologiche di derivazione fenomenologica, le varie forme di interazionismo simbolico, le esperienze dell'Empirismo Logico e del Circolo di Vienna, le intuizioni di Popper sul criterio di falsificabilità e sulla pluralità delle forme di conoscenza, il rigetto di ogni possibile universalità metodologica e di ogni supremazia del discorso scientifico da parte di Feyerabend, l'enfasi di Po-

lanyi sulla forza della "conoscenza tacita" e sulla distinzione tra consapevolezza focale e sussidiaria, la concezione anti-rappresentazionalista e il neo-pragmatismo di Rorty, e in generale la complessiva sempre più forte accentuazione, a partire proprio dal Neopositivismo, del ruolo fondativo del linguaggio nel processo di conoscenza.

In definitiva si può dire che la riflessione epistemologica del Novecento, nel cui alveo la psicologia si colloca con una posizione di tutto rilievo, si caratterizza per un progressivo allentamento delle certezze sui risultati che la conoscenza può raggiungere: da una concezione della scienza come *episteme*, capace di restituire un'immagine fedele e univoca della realtà, si è passati a una concezione della scienza come *doxa*, cioè come prodotto sociale storicamente definito, ma pur sempre efficace per la conoscenza del mondo, per giungere a una concezione della conoscenza come pratica di costruzione di senso situata, radicata nelle interazioni sociali e continuamente negoziata.

Il confronto fra cognitivismo e costruzionismo

È interessante notare che mentre nel campo più generale della filosofia della scienza si realizzava questo percorso, nell'ambito della psicologia si è andato consolidando invece, con lo sviluppo della prospettiva cognitiva e poi delle neuroscienze, un approccio decisamente più caratterizzato nei termini dello scientismo classico. Sul tema specifico del pregiudizio, ciò ha significato un notevole sviluppo degli studi sugli stereotipi, intesi come tipica esemplificazione di "errori cognitivi".

A partire dalle classiche formulazioni di Allport,[8] il pregiudizio e gli stereotipi sono stati prevalentemente interpretati come esito delle peculiari modalità di funzionamento dei processi cognitivi, e in particolare dello scarto tra le capacità del sistema cognitivo e la quantità di informazioni che esso deve trattare.[9]

In definitiva, secondo questa prospettiva, il pregiudizio viene interpretato come una strategia di riduzione della complessità e dunque di risparmio di risorse cognitive, fondata sulla percezione del mondo sociale in quanto organizzato in gruppi e categorie alle quali vengono applicati in modo tendenzialmente rigido precisi sistemi di aspettative, con una inevitabile diminuzione nell'accuratezza della percezione.

Grazie a un numero impressionante di studi, spesso di tipo sperimentale, si è raggiunta una consapevolezza molto estesa dei possibili fattori di distorsione della percezione di persone e gruppi, della relazione tra gli stereotipi e il complesso delle dinamiche cognitive (categorizzazioni, schemi, processi di attribuzione, euristiche, ecc.), del possibile esito differenziato nei diversi ambiti applicativi, e soprattutto dei meccanismi per i quali gli stereotipi tendono a irrigidirsi e ad autoriprodursi, rendendo difficile il loro superamento, ma spesso anche la loro semplice riduzione.

L'idea di fondo è che uno studio accurato e metodologicamente fondato dei processi che determinano tali errori e delle condizioni in cui essi si realizzano possa consentire di controllarli e ridurli, migliorando così l'aderenza delle nostre rappresentazioni del mondo alla reale essenza dei fenomeni che osserviamo.

In generale, il risultato è stato in definitiva molto simile, in modo per certi versi paradossale, a quello raggiunto dal filone interpretativista: proprio a causa del notevole e insuperabile scarto tra le risorse di cui il sistema cognitivo può disporre e l'entità del compito conoscitivo, la rappresentazione che abbiamo della realtà, e dunque anche i processi decisionali che su tali rappresentazioni si basano, non possono che risultare in certa misura distorti e ipersemplificati.

Un filone specifico, per esempio, si è occupato di evidenziare gli aspetti del tutto inconsapevoli e per molti versi automatici dei pregiudizi e degli stereotipi.[10] Attraverso procedure sofisticate, che includono anche il ricorso a stimoli subliminali, si è potuto dimostrare la pervasività di queste forme di pre-comprensione della realtà, la rapidità e la forza con le quali esse si attivano quando l'individuo si trova di fronte a specifici oggetti di conoscenza, la complessa interazione tra il livello incon-

sapevole e automatico e il livello consapevole e controllato, specie per quanto riguarda la possibilità che quest'ultimo possa incidere in modo positivo e produttivo sul primo.[11]

Rispetto a questa linea di pensiero e di ricerca empirica, che si è progressivamente imposta come *mainstream* nel campo della psicologia, si è avviato, a partire dagli anni Settanta del Novecento, un processo di profonda riflessione critica, con la maturazione di quell'approccio *socio-costruzionista* che si pone in modo sempre più evidente come autorevole alternativa all'approccio cognitivo classico, e che trova ancora una volta nello studio e nell'interpretazione del pregiudizio uno dei terreni di più efficace attuazione e verifica delle proprie impostazioni.

Non è questa la sede, evidentemente, per riassumere sia pur brevemente gli aspetti che caratterizzano questo approccio, le ragioni della sua contrapposizione a quello cognitivo e le critiche, anche radicali, a cui ha dato luogo.[12] Ciò che invece ci può interessare più da vicino, in relazione al tema che qui stiamo trattando, è il fatto che la critica socio-costruzionista è partita e si è poi coerentemente sviluppata sul versante più specificamente epistemologico, tenendo costantemente come punto focale della propria attenzione la riflessione sulle modalità di conoscenza e la distanza rispetto a posizioni di realismo oggettivista.

In questo senso, la posizione socio-costruzionista (che qui intenderemo in senso lato, senza riferimento alle pur importanti differenze tra diversi autori e correnti) si qualifica come l'esito più diretto e coerente, nel campo psicologico, del percorso filosofico di critica alla tradizione empirista e positivista che abbiamo sopra delineato. In effetti, essa appare molto coerente con le proposte e con la sensibilità generale della prospettiva ermeneutica, data la forte accentuazione dei processi di attribuzione di senso e la sostanziale identificazione della conoscenza con i percorsi interpretativi storicamente situati.

In particolare, il socio-costruzionismo riprende e rilancia l'attenzione per il linguaggio, inteso non come semplice mezzo di rappresentazione più o meno fedele della realtà e di trasmissione di una conoscenza acquisita comunque a livello individuale, bensì come effettivo strumento di lettura e interpretazione del mondo, e dunque come sede propria dell'unico tipo di conoscenza che l'individuo può realizzare.

Da ciò deriva quello che si può considerare l'elemento più caratteristico della prospettiva socio-costruzionista, vale a dire il passaggio da un'epistemologia empirista e realista a una epistemologia genuinamente sociale,[13] che considera la conoscenza come insieme di forme negoziate e condivise di comprensione, satura di aspetti pragmatici e profondamente marcata in senso storico. Per questo motivo, l'attenzione per il linguaggio si traduce e si sostanzia nell'attenzione per le interazioni comunicative e per le pratiche discorsive, che costituiscono il contesto reale nel quale la conoscenza si realizza.

Di conseguenza cambia anche radicalmente la stessa idea della mente, che viene propriamente concepita non più come una somma di processi tesi a realizzare un'immagine del mondo, nei termini cartesiani di una *res cogitans* contrapposta a una *res extensa,* bensì come l'insieme delle procedure discorsive di costruzione dei significati, attraverso le quali si definiscono e si strutturano in primo luogo quegli stessi elementi che sono solitamente considerati costitutivi dell'esperienza mentale, quali il sé, le emozioni, le opinioni, le intenzioni, la coscienza.[14]

Ne deriva un progetto di complessiva rifondazione della stessa psicologia su basi in gran parte nuove, tanto sul versante teorico, con un esplicito richiamo alle tradizioni della fenomenologia, dell'interazionismo simbolico e della filosofica analitica,[15] ma anche, sul versante metodologico, con un deciso rifiuto delle procedure sperimentali di laboratorio e delle tecniche quantitative a favore dei metodi qualitativi, delle interviste, dell'analisi del discorso e comunque di procedure d'indagine ecologicamente valide.[16]

È evidente che, date queste premesse, l'approccio socio-costruzionista non poteva

non entrare in conflitto diretto con l'approccio cognitivista (anche questo considerato in senso lato, senza entrare nelle pur importanti distinzioni interne a quel campo), quanto meno nella misura in cui esso si qualifica come dualista e rappresentazionalista, con alla base l'idea che la mente rispecchi il mondo esterno e che la sede della conoscenza sia comunque l'individuo e i suoi processi interni.[17]

Se la prospettiva cognitiva si era presentata come una forma di rivoluzione concettuale rispetto alla programmatica esclusione della mente dal campo di indagine della psicologia operata dal comportamentismo, si può ritenere che l'obiettivo non sia stato raggiunto.

A causa dei suoi presupposti epistemologici di tipo dualista, che si possono considerare per questo non molto dissimili da quelli del comportamentismo, la prospettiva cognitivista rischierebbe di limitare invece di aumentare le possibilità di comprensione del mondo sociale, dal momento che riduce gli eventi alla loro rappresentazione mentale e non è in grado di spiegare il nesso tra le cognizioni e le azioni. In tal modo si correrebbe in definitiva il rischio di «scendere alla rivoluzione sbagliata»[18] nel cammino che conduce a una piena comprensione del modo in cui gli esseri umani realizzano la propria conoscenza del mondo.

Tale insoddisfazione appare particolarmente evidente, e particolarmente significativa, in autori che hanno partecipato direttamente alle fasi fondative della "rivoluzione cognitiva". Si pensi per esempio a J. Bruner che, dopo aver contribuito in modo autorevole, a partire dagli anni Quaranta, a definire le coordinate dell'approccio cognitivo, con gli studi fondamentali sulla percezione, sulla categorizzazione, sulla rappresentazione delle conoscenze, ha dovuto constatare che la psicologia cognitiva, dominata dal paradigma del trattamento delle informazioni, ha finito per perdere di vista la funzione più importante della mente, che è quella di costruire significati attraverso attività simboliche.[19]

Solo un ritorno allo studio di tali attività, insieme allo studio della cultura intesa quale insieme degli strumenti di costruzione del significato socialmente condivisi, costituirebbe una vera e più radicale rivoluzione rispetto sia alla concezione comportamentista sia al modo in cui il cognitivismo ha interpretato la mente.

Per quanto riguarda il tema specifico del pregiudizio, l'adozione di una prospettiva costruzionista ha comportato un radicale spostamento dell'attenzione dalle caratteristiche e dai limiti dei processi cognitivi alle modalità concrete con le quali, in un determinato contesto sociale, le persone rendono conto a se stesse e agli altri dei fenomeni sociali.

In un'ottica anti-rappresentazionalista, il pregiudizio non è più visto come l'esito di uno scarto tra la verità del mondo e il modo in cui ce lo rappresentiamo, bensì come l'insieme delle procedure di assegnazione di senso agli oggetti sociali rilevanti, che sono continuamente negoziate nel corso degli scambi comunicativi, e per mezzo delle quali gli esseri umani costruiscono la conoscenza del mondo.

Il tema del pregiudizio è risultato particolarmente centrale nello sviluppo della prospettiva costruzionista, anche perché, come si è visto, la questione del ruolo che le diverse forme di precomprensione della realtà hanno nel processo di conoscenza è risultata cruciale negli antecedenti filosofici di tipo interpretativo ed ermeneutico ai quali il costruzionismo si richiama in modo più o meno diretto. E tuttavia, oltre a questo filone di studi si è imposto come argomento privilegiato in ambito costruzionista in relazione alla sua indubbia valenza sociale, specie allorché riguardi, come nella maggior parte dei casi, il pregiudizio legato alle appartenenze socio-culturali.

Coerentemente con gli assunti teorici del costruzionismo, il pregiudizio viene in questa prospettiva studiato essenzialmente come fenomeno legato al linguaggio, alle pratiche discorsive e alla natura essenzialmente retorico-argomentativa del pensiero.[20] Lo stesso fenomeno della categorizzazione sociale, sulla quale il pregiudizio legato alle appartenenze si basa, viene messo radicalmente in discussione.

I sistemi di categorizzazione vengono infatti considerati non come esito di bisogni e di specificità processuali del sistema cognitivo,

bensì come strutture di discorso, finalizzate a perseguire scopi concreti di azione sociale. Tra tali scopi appare prevalente quello di salvaguardare la propria autostima personale e di gruppo, ma anche quello di legittimare e conservare l'ordine sociale e il sistema di ineguaglianze su cui esso quasi sempre si basa.

Proprio rispetto a tale dimensione di tipo pragmatico, la categorizzazione sociale e il pregiudizio a essa associato si caratterizzano, contrariamente a quanto sostenuto in ambito cognitivista, per la loro flessibilità; trattandosi di espedienti essenzialmente retorici, essi si adattano alle situazioni e alle necessità pragmatiche, variando in continuazione il livello di inclusività (più generale o più specifico), gli attributi evidenziati, le strategie argomentative utilizzate. Anche in questo caso si può constatare una differenziazione anche notevole di posizioni nel campo che in senso lato possiamo definire come costruzionista, con riferimento soprattutto alla distanza dall'approccio cognitivo.

Secondo alcuni, infatti, l'adozione di una epistemologia sociale e l'individuazione dell'interazione discorsiva come terreno proprio dell'analisi psicologica renderebbero non solo inutile, ma decisamente fuorviante il ricorso a costrutti di tipo mentalistico, sia pure socialmente e discorsivamente fondati.

Secondo altri, invece, resterebbe comunque utile riferirsi alle specificità e alle caratteristiche funzionali dei processi cognitivi, e l'importanza delle pratiche discorsive dipenderebbe proprio dal fatto che esse rappresentano la modalità concreta con la quale quelle specificità funzionali si realizzano.

Come esempio si pensi, appunto, al tema fondamentale della categorizzazione sociale: secondo le prospettive costruzioniste più radicali il riferimento alle pratiche sociali di costruzione di senso rende conto completamente di ciò che usualmente si definisce categorizzazione; secondo le prospettive meno radicali, invece, il ruolo fondativo delle pratiche comunicative consisterebbe nel fatto che esse riempiono di contenuto il processo, il quale tuttavia possiede comunque una sua propria dimensione funzionale e motivazionale.

Complessivamente, comunque, a partire dagli stimoli critici dell'approccio costruzionista nel suo insieme, ha preso forma una riflessione, molto satura anche di aspetti sociopolitici, su quello che si può definire il *discorso sociale* del pregiudizio e del razzismo, che sostituisce l'analisi del pregiudizio come atteggiamento dell'individuo e si connette a una più generale valutazione del rapporto tra pensiero individuale, senso comune e ideologie.[21]

Tale discorso sociale, osservabile tanto al livello delle interazioni tra le persone quanto al livello dei *mass media* e delle istituzioni, può rispondere di volta in volta a finalità particolari, ma risulta funzionale complessivamente al mantenimento di relazioni di potere tra gruppi dominanti e gruppi dominati, principalmente attraverso il consolidamento di un sistema ideologico.

Per raggiungere tali obiettivi, vengono opportunamente utilizzati, in modo più o meno consapevole, tutti gli aspetti strutturali che costituiscono il discorso, al livello formale, semantico e pragmatico.[22] In definitiva, lo scopo sovraordinato che sostiene il discorso del pregiudizio è quello di ribadire e rinforzare l'immagine positiva del proprio gruppo di appartenenza, soprattutto per mezzo di un confronto con un'immagine negativa dei gruppi di minoranza.

Presupposti epistemologici, soggettività e azione sociale

Il confronto fra la prospettiva cognitiva e quella costruzionista, in generale, ma soprattutto sul tema specifico del pregiudizio, si è qualificato anche per un delicato e per certi versi contraddittorio intreccio tra presupposti epistemologici e possibili ricadute di tipo etico e socio-politico. Si tratta di un intreccio che ha in effetti caratterizzato molta parte della riflessione sul problema della conoscenza cui si è fatto rapidamente cenno, e che si è presentato in modo più acuto ed evidente sul tema del pregiudizio in ragione della sua forte valenza sul piano sociale.

Un primo ordine di questioni riguarda la principale e per certi versi inquietante conseguenza che deriva direttamente dall'abbandono di un'epistemologia di realismo oggettivista, vale a dire il problema del relativismo.

A partire dai primi sofisti e fino al dibattito contemporaneo sulla filosofia della conoscenza, la critica principale che è stata rivolta agli approcci a vario titolo etichettabili come costruzionisti è stata quella di aver rinunciato, insieme a ogni criterio di verità, a ogni possibile "oggettiva" gerarchia di validità delle asserzioni sul mondo, dei valori, delle finalità della vita, delle modalità di relazione tra gli esseri umani e tra questi stessi e la natura. Si tratta evidentemente di una questione molto complessa, che ha dato luogo a un dibattito quanto mai intenso, pieno anche di aspetti etici.[23]

È evidente infatti che se non esiste alcuna verità e se di ciascun fatto si può sempre dire una cosa e il suo contrario (secondo la classica formulazione sofistica), ne discende che sono legittime ed egualmente valide non solo tutte le interpretazioni del mondo, ma anche le diverse strategie di azione che da esse derivano, con tutte le possibili implicazioni sul piano sociale.

Senonché la relazione tra le scelte epistemologiche relativiste e le possibili conseguenze sul piano socio-politico sono tutt'altro che semplici e lineari. In modo apparentemente paradossale, infatti, tanto l'accettazione quanto il rifiuto del relativismo possono essere utilizzati a sostegno di una specifica forma di visione del mondo e di organizzazione della società, con le inevitabili forme di irrigidimento che questo comporta, ma anche a sostegno di una più ampia libertà di pensiero, di azione e di progettazione sociale.

Contro le posizioni relativistiche si sono così avuti pronunciamenti molto netti da parte dei sistemi ideologici interessati a sostenere uno specifico contesto normativo a livello sociale con il riferimento forte a criteri di verità e a gerarchie di valori assunte come universali (si pensi per esempio alle decise dichiarazioni in tal senso delle autorità religiose). È tuttavia evidente, d'altro canto, che uno specifico orientamento ideologico può aspirare ad affermarsi come criterio di verità, solo se tale verità non sia stata già conquistata e monopolizzata da un sistema di conoscenza concorrente, e dunque solo all'interno di una cornice relativista.[24]

Per restare al caso delle opinioni religiose, esse possono far valere il proprio punto di vista solo se si assume, adottando appunto una prospettiva relativista, che la conoscenza realizzata con l'approccio razionalista scientifico sia solo una delle conoscenze possibili, sicché si può legittimamente contrapporre per esempio alla lettura evoluzionista della natura biologica, elaborata dal pensiero scientifico, quella creazionista di derivazione religiosa.

Anche sul terreno specifico del pregiudizio l'adozione di un punto di vista relativista non appare univocamente legata a determinate conseguenze sul piano socio-politico. Da un lato, infatti, è chiaro che l'enfasi sui processi di costruzione sociale del senso e sul versante pragmatico della conoscenza, in ordine al raggiungimento di scopi precisi e al perseguimento di particolari interessi, ha consentito di mettere in evidenza, nel caso del pregiudizio, la sua natura di tipo ideologico, finalizzata al mantenimento delle diseguaglianze.

È per questa ragione che la maggior parte della letteratura scientifica costruzionista sul pregiudizio si è posta come esplicito obiettivo il disvelamento di tali finalità, assumendo dichiaratamente un punto di vista di parte e privilegiando, come oggetto di studio, i gruppi sociali a vario titolo emarginati e sottoprivilegiati.

D'altro canto, però, lo stesso impianto relativista, se portato alle sue più estreme conseguenze, può finire per considerare equivalenti le diverse finalità, le diverse pratiche e i diversi riferimenti valoriali, inclusi quelli su cui si fondano i sistemi di diseguaglianze che si vogliono combattere.

Emblematica, a questo riguardo, è la difficoltà nella quale ci si imbatte allorché si debba valutare, in un contesto di relazioni interculturali, la legittimità di modelli di comportamento e pratiche sociali che sono tipici di un certo sistema culturale, e che dunque andrebbero accettati in nome del relativismo, ma che con-

trastano con sistemi di valore che si possono pensare assoluti e universali, come i Diritti Umani, l'integrità del corpo o la dignità della donna.[25]

Un secondo ordine di problemi, altrettanto importante sia sul versante teorico che su quello applicativo, riguarda il ruolo che nel processo di conoscenza e nell'azione sociale viene assegnato al soggetto, quale titolare di scelte ma anche di responsabilità.

Si tratta di una questione in molti modi legata alle problematiche epistemologiche fin qui evocate, e certamente cruciale rispetto alle possibilità di attivo intervento in direzione di una riduzione del pregiudizio. È evidente infatti che nella misura in cui si sottolineano le possibilità di scelta e soprattutto la responsabilità soggettiva, le azioni e le opinioni su cui esse si basano possono essere più facilmente contestate come false e ingiuste, e dunque sottoposte a critica in direzione di un possibile cambiamento.

Laddove invece si giunge a considerare tanto il pensiero quanto l'azione delle persone come il risultato più o meno inevitabile delle condizioni esterne, ne discende che risulta più difficilmente praticabile qualsiasi intervento finalizzato a una modifica degli atteggiamenti e dei comportamenti, in direzione di una maggiore comprensione e accettazione dei diversi.

Anche in questo caso, tuttavia, la connessione tra le specificità delle diverse opzioni teoriche e i possibili esiti in termini applicativi risulta tutt'altro che lineare e univoca. Non c'è dubbio infatti che le prospettive di matrice interpretativa riconoscono al soggetto un ruolo molto più attivo rispetto a quanto fanno le prospettive realistiche, per le quali la mente si limita a rispecchiare il mondo in modo sostanzialmente passivo. In effetti, non c'è forse compito più importante, ai fini della dignità del soggetto, della determinazione dei criteri di verità, i quali, invece, nella prospettiva realista, sono già autonomamente e intrinsecamente posseduti dagli oggetti del mondo.

D'altro canto, però, nel momento in cui si passa a una epistemologia sociale e si considera l'azione interpretativa del soggetto come inestricabilmente legata ai contesti, al sistema delle relazioni sociali e in definitiva al patrimonio culturale, si pone in modo forte il tema del determinismo socio-culturale, vale a dire del possibile completo assorbimento del soggetto agente in una rete di cause a lui esterne.

La stessa enfasi sul linguaggio come elemento costruttivo della conoscenza è evidentemente espressione di una forte valorizzazione del ruolo del soggetto; ma, dal momento che il linguaggio è al tempo stesso strumento del pensiero e prodotto sociale che preesiste all'individuo, ne consegue che la stessa soggettività viene di fatto ancorata a fattori esterni.

Se è vero, secondo quanto suggeriscono Heidegger, Wittgenstein e gli strutturalisti, che noi "siamo parlati dal linguaggio", ne consegue che la nostra autonomia risulta quanto meno limitata dalle possibilità che il linguaggio ci mette a disposizione. E nella stessa direzione, d'altra parte, va anche il richiamo della prospettiva ermeneutica al peso delle precomprensioni culturalmente strutturate.

Per questi motivi, uno dei temi più attentamente trattati nel dibattito sul socio-costruzionismo è quello dell'*agency* e in generale della soggettività.[26]

Per la prospettiva socio-costruzionista, specie nelle sue correnti più radicali, anche il problema dell'*agency* non si pone in termini ontologici o di nessi causali, vale a dire se esista o meno un'agentività individuale e se e in che modo essa possa essere letta come causa degli eventi esterni, e dunque anche in termini di responsabilità. L'adozione di un'epistemologia sociale porta a spostare l'attenzione sulla dimensione relazionale e sulle pratiche sociali, che sono l'unico luogo possibile nel quale l'*agency* può trovare concreta realizzazione. Di conseguenza, anche il concetto di responsabilità si sposta al livello relazionale,[27] e vengono ridefiniti anche, parallelamente, gli stessi concetti correlati di determinismo e di moralità.

Nel momento in cui si definisce l'individuo in termini relazionali, le azioni di una persona acquistano senso solo in rapporto a quelle di un'altra persona e di un'intera rete di rapporti, e la responsabilità diventa qualcosa di diffuso,

riferibile al contesto, che esprime la qualità del sistema relazionale e al tempo stesso dipende da esso, e dunque si può valutare solo a livello complessivo e a partire dagli esiti concretamente realizzati in azioni socialmente significative.

Nei confronti di queste posizioni sono state espresse riserve anche molto forti, che in qualche caso prendono spunto da questa specifica questione per riprendere e formulare in maniera quanto mai chiara una critica fondamentale, che è stata più volte avanzata nei confronti degli approcci socio-costruzionisti radicali: allorché, come esito dell'enfasi sul ruolo del contesto e delle interazioni comunicative, si giunge a spostare completamente all'esterno dell'individuo tutti i possibili elementi costitutivi della sua soggettività (tra cui anche l'*agency* e la responsabilità), si raggiungono risultati in qualche modo simili a quelli del comportamentismo classico, secondo il quale non si può studiare la mente, ma solo le sue manifestazioni comportamentali.[28]

Da questo punto di vista torna evidentemente rilevante la più generale problematica epistemologica, vale a dire se sia più o meno utile, o legittimo, riferirsi alle dinamiche psicologiche come a delle "entità" di cui si postula l'esistenza autonoma e in qualche modo "reale".

Risultano dunque interessanti e pertinenti a questo riguardo tutte le diverse forme di soluzione in qualche modo intermedia del dilemma *realismo/anti-realismo*, e in particolare quelle che propongono di recuperare al versante del realismo, e dunque senza abbandonare la possibilità di pronunciarsi sulle qualità autonome degli oggetti studiati, gli elementi di contestualizzazione che costituiscono la ricchezza della proposta anti-realista.[29]

Rispetto al discorso che qui stiamo facendo risultano di particolare interesse le riflessioni di J. Greenwood,[30] che mostra come la spiegazione in termini di *agency* del comportamento umano non solo non sia incompatibile con l'esigenza, costitutiva del realismo e del pensiero scientifico, di una spiegazione degli eventi in termini causali, ma costituisca invece la forma più specifica di causalità in grado di spiegare l'azione degli esseri umani. In effetti, il riferimento all'*agency* è ciò che consente di perseguire, anche nello studio del comportamento umano, un modello di spiegazione che faccia riferimento a una catena di cause (l'unico che possa sostenere una spiegazione scientifica del mondo), senza per questo cadere in una forma di determinismo del quale le stesse scienze fisico-naturali hanno da tempo messo in evidenza i limiti.

Nel caso dell'azione umana, l'*agency* costituisce uno dei più importanti elementi causativi che entrano in gioco nel determinare il comportamento, che pertanto non può essere totalmente spiegato con il riferimento alle condizioni esterne (il contesto, gli stimoli ambientali) e/o interne (gli stati soggettivi, le disposizioni personali). Considerare solo tali elementi avrebbe infatti come esito una soluzione di tipo appunto deterministico, tale per cui, data una serie di condizioni (anche interne), l'azione degli individui dovrà necessariamente configurarsi in un certo modo.

Sottolineare invece il ruolo dell'*agency*, intesa soprattutto con riferimento alle procedure di assegnazione di senso e di rappresentazione degli eventi che costituiscono l'essenza della vita mentale delle persone, consente di salvaguardare l'esigenza di un approccio scientificamente valido in termini di relazioni causali alla spiegazione degli eventi, e di valorizzare al contempo quello che può essere considerato l'elemento più specifico del comportamento umano.

L'Altro nella mente

La lunga storia dell'attenzione che la psicologia ha dedicato allo studio del pregiudizio si può vedere come un intenso sforzo di comprendere le ragioni dell'ostilità legata alle appartenenze, applicando a un problema socialmente ed eticamente rilevante le competenze e le conoscenze che sono andate man mano maturando nell'evoluzione della disciplina.

L'idea di fondo che accompagna tale percorso, in modo più o meno esplicito e costante, è che l'Altro costituisca in qualche modo una minaccia alla realizzazione degli scopi dell'indi-

viduo, sicché la relazione tende a strutturarsi innanzitutto, e fino a quando non intervenga una consapevole e difficile rettifica, in termini negativi, di competizione e di esclusione.

D'altro canto, però, un'attenta valutazione delle riflessioni realizzate, a cavallo tra filosofia e psicologia, sui temi della conoscenza e della natura della mente, e in particolare sulle argomentazioni che sostengono il confronto fra l'opzione cognitivista e quella socio-costruzionista, porta a considerare in modo diverso e certamente più articolato il rapporto con l'Altro.

Infatti, accanto alle molteplici ragioni, che sono state sottolineate dai diversi punti di vista teorici, per le quali l'Altro si pone spesso in primo luogo come antagonista ostile, si può osservare anche una consistente e convincente letteratura scientifica che ha evidenziato come invece il rapporto con una soggettività diversa dalla propria costituisca uno degli elementi caratteristici dello sguardo umano sul mondo, e che dunque, per molti aspetti, il rapporto con l'Altro possa ritenersi uno degli aspetti costitutivi della mente. In effetti si può affermare che il difficile equilibrio tra queste due istanze – l'Altro come nemico e l'Altro come partner di conoscenza – si possa considerare come uno dei terreni più delicati, ma anche più affascinanti e promettenti della psicologia.

L'idea che la relazione con l'Altro costituisca non solo e non tanto una delle possibili occasioni di condizionamento e uno dei possibili contesti di espressione della soggettività umana, bensì uno dei suoi elementi costitutivi, è molto antica nell'ambito della psicologia, risalendo in maniera compiuta alle prime formulazioni dell'interazionismo, ma essendo rintracciabile nell'opera di importanti precursori quali Vico, Cattaneo e Wundt.[31]

In effetti il dibattito sul ruolo delle relazioni sociali nella strutturazione dei processi mentali, che ha raggiunto la massima evidenza nel contrasto tra cognitivismo e socio-costruzionismo negli ultimi decenni del Novecento, ha accompagnato in maniera costante sia lo sviluppo della prospettiva cognitiva sia l'emergere e l'integrarsi, durante tutto il corso del Novecento, di prospettive teoriche a vario titolo riconducibili a filoni interpretativi a vario titolo classificabili come fenomenologici.

Sul versante cognitivista basti pensare alle prime intuizioni di Bartlett, che mostrò in modo inequivocabile il profondo radicamento sociale e culturale dei processi cognitivi,[32] alle decise formulazioni di Bruner di cui si è già detto, fino ai più recenti numerosi tentativi di studiare la cognizione in quanto "situata" nel contesto[33] e di valorizzare il carattere socialmente condiviso delle cognizioni.[34]

Nella stessa direzione possono essere letti anche i molti qualificati tentativi, da parte della psicologia sociale europea, di superare l'individualismo prevalente nella tradizione classica del cognitivismo di matrice statunitense in direzione di una più marcata caratterizzazione sociale dei processi cognitivi.[35]

In tutte queste prospettive la relazione con l'Altro compare non semplicemente come uno dei possibili campi di applicazione dei processi cognitivi, la cui natura e il cui funzionamento possano essere compresi anche indipendentemente dalle relazioni sociali, ma come luogo proprio di strutturazione dei processi cognitivi, il cui studio diventa imprescindibile al fine di comprenderne a fondo le dinamiche di funzionamento. Sul versante costruzionista l'attenzione al ruolo cruciale della relazione sociale è del tutto evidente, e anche in questo caso non si tratta di una consapevolezza recente.

Come si è visto, tutta la prospettiva ermeneutica, centrata sui processi di assegnazione di significato, si basa in definitiva sul carattere fondativo per la mente dello scambio e della negoziazione delle interpretazioni. In effetti la forte attenzione per il ruolo strutturante del linguaggio, che ha caratterizzato una parte significativa della filosofia del Novecento divenendo parte essenziale della proposta socio-costruzionista, ha conosciuto le prime importanti formulazioni in ambito psicologico, con il lavoro di L.S. Vygotskij e della cosiddetta scuola storico-culturale, che ha posto le basi per un'efficace comprensione del rapporto tra dimensione individuale e dimensione sociale del pensiero umano.[36]

Secondo queste impostazioni la forza strut-

turante del linguaggio rispetto alla mente deriva dal fatto che è proprio attraverso il linguaggio e l'interazione discorsiva che la relazione sociale, storicamente e culturalmente connotata, diviene parte costitutiva della mente. Ed è questo, probabilmente, l'aspetto più significativo delle posizioni a vario titolo etichettabili come socio-costruzioniste: dal momento che il nostro sguardo sul mondo è il prodotto di un incessante confronto con punti di vista diversi dal nostro, la forza della relazione sociale si esplica non solo nelle occasioni in cui essa effettivamente si realizza (vale a dire nell'incontro reale e concreto con gli altri esseri umani) bensì in modo costante e permanente, come elemento strutturante della mente.

La vita mentale si può in effetti considerare alla stregua di un incessante dialogo con l'Altro che portiamo costantemente con noi, e rispetto al quale sosteniamo e verifichiamo il punto di vista che ci qualifica in quanto soggetto.

Riprendendo una tradizione che affonda le sue radici oltre che nella filosofia ermeneutica soprattutto nei complessi sviluppi del pensiero di M. Bachtin,[37] il pensiero umano si può considerare come l'intersecarsi di più voci che si confrontano su un oggetto e la persona si caratterizza in quanto portatrice di uno specifico punto di osservazione rispetto a un evento intrinsecamente polifonico.

In questo senso, la prospettiva dialogica si è progressivamente affermata come una delle più interessanti direzioni di sviluppo di un approccio genuinamente psicosociale, che tiene insieme in modo forte e teoricamente consistente il riferimento al mondo relazionale, linguisticamente e discorsivamente connotato, e il riferimento alla specifica qualità della vita mentale.[38] Posto che la conoscenza del mondo è una costruzione linguisticamente e discorsivamente fondata, e che il pensiero stesso ha una sostanza intrinsecamente dialogica, l'Altro al quale ci lega la comunicazione, così come l'Altro che portiamo dentro di noi, diviene nei fatti un indispensabile partner di conoscenza, dal quale non possiamo mai realmente separarci.

In effetti, i modelli di pensiero e di comportamento che costituiscono la cultura e che strutturano gran parte della nostra vita quotidiana sono il risultato delle innumerevoli interazioni, reali o immaginate, nelle quali siamo impegnati, ma anche del lungo processo di sedimentazione che ha portato, in periodi anche molto lunghi di tempo, alla costruzione dell'ambiente simbolico, storicamente determinato, nel quale viviamo e nel quale la nostra mente si è formata e continuamente si rigenera.

Per questo motivo, sul versante teorico, è possibile registrare una convergenza, sempre più intensa e produttiva, fra gli orientamenti socio-costruzionisti e gli sviluppi più recenti della psicologia culturale,[39] con indubbi benefici per entrambe le parti.

Sul versante della psicologia culturale, il vantaggio più evidente è una maggiore consapevolezza delle dinamiche attraverso le quali le culture evolvono e si modificano. Nel momento in cui si concepisce la cultura non come un insieme statico e rigidamente circoscritto di precise modalità di pensiero e di azione definite una volta per tutte, bensì come un insieme di strumenti costantemente plasmati dall'uso e continuamente verificati e negoziati,[40] acquista infatti rilievo lo studio dei processi di interazione sociale nei quali concretamente si realizza tale negoziazione.

Sul versante del socio-costruzionismo, d'altro canto, il richiamo al ruolo fondativo della cultura nella mente aiuta a contrastare il rischio, presente in molte impostazioni socio-costruzioniste radicali, di diluire completamente la mente e il soggetto nelle interazioni discorsive, dal momento che la cultura si presenta come un insieme di strumenti certamente non statico e rigido, ma comunque definito e riconoscibile, in quanto appunto sedimento di percorsi di costruzione di conoscenza storicamente prodotti.

Se tutto ciò è vero con riferimento alle relazioni sociali in genere, resta da chiarire cosa cambia, allorché l'Altro con il quale ci si confronta risulta caratterizzato in termini di marcata diversità legata alla cultura e alle appartenenze, e si può dire che questo campo applicativo consenta di evidenziare con ancora maggiore chiarezza la differenza tra i vari approcci

che sono stati fin qui brevemente delineati.

È evidente infatti che secondo un'ottica di risparmio delle risorse cognitive, la relazione con il diverso si presenta come intrinsecamente più difficoltosa rispetto a quanto accada nella relazione sociale in genere, per il fatto che implica un confronto con modalità di pensiero, valori e modelli di comportamento molto differenti dai propri. In questo caso potrebbe risultare depotenziata, quando non annullata del tutto, quella funzione di riscontro con il lavoro cognitivo altrui che, come si è visto, qualifica una parte consistente delle stesse prospettive cognitive classiche.

Laddove l'Altro si caratterizza in termini di più marcata diversità, infatti, risulterebbe inevitabilmente più ridotto il contributo positivo che può venire dall'interazione in termini di supporto all'elaborazione delle informazioni, e risulterebbe invece decisamente più pesante il costo da pagare in termini di difficoltà di comprensione reciproca.

Al contrario, in un'ottica che enfatizzi i processi di costruzione sociale in un'incessante lavorio di negoziazione e ristrutturazione degli strumenti interpretativi, la relazione con persone portatrici di un punto di vista differenziato può essere considerata come una preziosa occasione per confrontare e migliorare la qualità del proprio sguardo sul mondo e delle proprie pratiche operative. In questa prospettiva, la maggiore distanza che apparentemente ci separa dall'Altro può in definitiva tradursi in un vantaggio, dal momento che è in grado di innescare più profondi e più rapidi processi di adeguamento e di innovazione.

Ovviamente, tale potenziale beneficio può essere riconosciuto solo allorché si adotti, per un verso, una concezione di tipo processuale e dinamico della cultura, che valorizzi gli aspetti di mutamento e di continuo adattamento rispetto a quelli di stabilità e di conservazione, e per un altro verso una concezione articolata del rapporto tra cultura, mente e appartenenze, che consenta di comprendere al tempo stesso tanto il potere strutturante della propria cultura e delle identità sociali, quanto la forza dei processi di cambiamento e di rinnovamento.

Note

[1] Cfr. R. BHASKAR, *The Possibility of Naturalism: A Philosophical Critique of the Contemporary Human Sciences* (1979), Routledge, New York-London 1998, III edition; A. PAGNINI (a cura di), *Realismo/antirealismo. Aspetti del dibattito epistemologico contemporaneo*, La Nuova Italia, Firenze 1999.

[2] J. SHOTTER, *Harré, Vygotsky, Bakhtin, Vico, Wittgenstein: Academic Discourses and Conversational Realities*, in: «Journal for the Theory of Social Behaviour», vol. XXIII, n. 4, 1993, pp. 458-482.

[3] H.G. GADAMER, *Wharheit und Methode*, Mohr-Siebeck, Tübingen 1960 (trad. it. *Verità e metodo. Lineamenti di un'ermeneutica filosofica*, traduzione di G. VATTIMO, Bompiani, Milano 1983).

[4] Per delle recenti generali al pensiero di Gadamer e per un resoconto sui dibattiti critici da esso attivati cfr. R.J. DOSTAL (ed.), *The Cambridge Companion to Gadamer,* Cambridge University Press, Cambridge (UK) 2002; B. KRAJEWSKI (ed.), *Gadamer's Repercussions: Reconsidering Philosophical Hermeneutics*, California University Press, Berkeley (CA) 2004.

[5]Cfr. A.R. HOW, *The Habermas-Gadamer Debate and the Nature of the Social: Back to Bedrock*, Avebury Press, Brookfield 1995.

[6] R.E. PALMER, *Habermas versus Gadamer? Some Remarks*, in: L.E. HAHN (ed.), *Perspectives on Habermas*, Open Court, Chicago 2000, pp. 487-500.

[7] W. BECHTEL, *Philosophy of Science: An Overview for Cognitive Science*, Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1998 (trad. it. *Filosofia della scienza e scienza cognitiva*, traduzione di M. MARRAFFA, Laterza, Roma-Bari 1995).

[8] Cfr. G.W. ALLPORT, *The Nature of Prejudice*, Addison Wesley, Cambridge (MA) 1954 (trad. it. *La natura del pregiudizio,* traduzione di M. CHIARENZA, La Nuova Italia, Firenze 1973).

[9] D.L. HAMILTON (ed.), *Cognitive Processes in Stereotyping and Intergroup Behaviour*, Erlbaum, Hillsdale (NJ) 1981; C.N. MACRAE, C. STANGOR, M. HEWSTONE (eds.), *Stereotypes and Stereotyping*, Guilford Press, NewYork 1996; D.J. SCHNEIDER, *The Psychology of Stereotyping*, Guilford Press, New York 2004.

[10] P.G. DEVINE, *Stereotypes and Prejudice: Their Automatic and Controlled Components*, in: «Journal of Personality and Social Psychology», vol. LVI, n. 1, 1989, pp. 5-18.

[11] L. ARCURI, L. CASTELLI, *La cognizione sociale. Strutture e processi di rappresentazione*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 151-190.

[12] Per una buona sintesi generale sull'argomento cfr. D.J. NIGHTINGALE, J. CROMBY (eds.), *Social Constructionist Psychology: A Critical Analysis of Theory and Practice,* Open University Press, Philadelphia 1999; V. BURR, *Social Constructionism*, Routledge, NewYork 2003. Utile anche il fascicolo monografico edito nel 2001 dalla rivista "Theory & Psychology" dedicato al tema del costruzionismo sociale, in particolare cfr. H.J. STAM, *Introduction: Social Constructionism and its Critics*, in: «Theory & Psychology», vol. XI, n. 1, 2001, pp. 291-296.

[13] K.J. GERGEN, *The Social Constructionist Movement in Modern Psychology*, in: «American Psychologist», vol. XL, n. 3, 1985, pp. 266-275; K.J. GERGEN, *Social Psychology as Social Construction: the Emerging Vision*, in: C. MCGARTY, S.A. HASLAM (eds.), *The Message of Social Psychology. Perspectives on Mind in Society*, Blackwell, Oxford 1997, pp. 113-128.

[14] R. HARRÈ, G. GILLETT, *The Discursive Mind*, Sage, London 1994 (trad. it. *La mente discorsiva*, a cura di G. PAGLIARO, traduzione di A. GNISCI, Cortina, Milano 1996); G. MININNI, *Discorsiva mente. Profilo di psicosemiotica*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli1995.

[15] J.A. SMITH, R. HARRÉ, L. VAN LANGENHOVE (eds.), *Rethinking Psychology*, Sage, London 1995.

[16] J.A. SMITH, R. HARRÉ, L. VAN LANGENHOVE (eds.), *Rethinking Methods in Psychology,* Sage, London 1995.

[17]A. STILL, A. COSTALL (eds.) *Against Cognitivism. Alternative Foundations for Cognitive Psychology*, Harverster Weathsheaft, New York 1991.

[18] K.J. GERGEN, *Social Psychology and the Wrong Revolution*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XIX, n. 5, 1989, pp. 463-484.

[19] J. BRUNER, *Acts of Meaning. The Jerusalem-Harvard Lectures,* Harvard University Press, Cambridge (USA) 1990 (trad. it. *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale,* traduzione di E. PRODON, Bollati Boringhieri, Torino 1992).

[20] M. BILLIG, *Prejudice, Categorization and Particularization: From a Perceptual to a Rhetorical Approach*, in: «European Journal of Social Psychology», vol. XV, n. 1, 1985, pp. 79-103; M. BILLIG, *Arguing and Thinking. A Rhetorical Approach to Social Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987 (trad. it. *Discutere e pensare. Un approccio retorico alla psicologia sociale*, a cura di M. BONAIUTO, traduzione di M. BONAIUTO, E. CASTELLANA, Cortina, Milano 1999); M. WETHERELL, J. POTTER, *Mapping the Language of Racism. Discourse and the Legitimation of Exploitation,* Harvester Wheatsheaf, London 1992.

[21] M. AUGOUSTINOS, I. WALKER, *The Construction of Stereotypes within Social Psychology: From Social Cognition to Ideology*, in: «Theory & Psychology», vol. VIII, n. 5, 1998, pp. 629-652; T.A. VAN DIJK, *Ideology. A Multidisciplinary Approach*, Sage, London 1998.

[22] T.A. VAN DIJK, *Ideología y discurso. Una introducion multidisciplinaria*, Editorial Ariel, Barcelona 2003 (trad. it. *Ideologie. Discorso e costruzione sociale del pregiudizio*, a cura di P. VILLANO, Carocci, Roma 2004).

[23] Per efficaci sintesi cfr. R. EGIDI (a cura di), *La svolta relativistica nell'epistemologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano 1988; A. COLIVA, *I modi del relativismo*, Laterza, Roma-Bari 2009.

[24] G. JERVIS, *Contro il relativismo*, Laterza, Roma-Bari 2005.

[25] S. BENHABIB, *The Claims of Culture. Equality and Diversity in the Global Era*, Princeton University Press, 2002 (trad. it. *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, traduzione di A.R. DICUONZO, Il Mulino, Bologna 2005); G. MANTOVANI, *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?*, Il Mulino, Bologna 2004.

[26] K.J. GERGEN, *The Place of the Psyche in a Constructed World*, in: «Theory & Psychology», vol. VII, n. 6, 1997, pp. 723-746.

[27] S. MCNAMEE, K.J. GERGEN, *Relational Responsibility*, Sage, Thousand Oaks (CA) 1999.

[28] H. FISHER, *Postmodern Agency: You and I Can Show it; Not Own it*, in: «Theory & Psychology», vol. IX, n. 1, 1999, pp. 103-112.

[29] S. BLACKBURN, *Essays in Quasi-Realism,* Oxford University Press, New York 1993; C.R. VARELA, R. HARRÉ, *Conflicting Varieties of Realism: Causal Powers and the Problems of Social Structure*, in: «Journal for the Theory of Social Behaviour», vol. XXVI, n. 3, 1996, pp. 313-325.

[30] J.D. GREENWOOD, *Agency, Causality, and Meaning*, in: «Journal for the Theory of Social Behaviour», vol. XVIII, n. 1, 1988, pp. 95-115; J.D. GREENWOOD, *A Sense of Identity: Prolegomena to a Social Theory of Personal Identity*, in: «Journal for the Theory of Social Behaviour», vol. XXIV, n. 1, 1994, pp. 25-46.

[31] G. JAHODA, *Crossroads Between Culture And Mind. Continuities And Change In Theories of Human Nature,* Harvester Wheatsheaf, New York 1992; B. MAZZARA, *La dimensione collettiva dei processi psicologici. Giambattista Vico, Carlo*

Cattaneo e le radici della psicologia sociale, in: «Psicologia Culturale», vol. I, n. 1, 2009, pp. 63-76.

[32] A. SAITO (ed.) *Bartlett, Culture and Cognition,* Psychology Press, London 2000.

[33] D. GILLESPIE, *The Mind's We: Contextualism in Cognitive Psychology,* Southern Illinois University Press, Carbondale (IL) 1992.

[34] L.B. RESNICK, J.M. LEVINE, S.D. TEASLEY (eds.), *Perspectives on Socially Shared Cognition*, American Psychological Association, Washington (DC) 1991; L. THOMPSON, G.A. FINE, *Socially Shared Cognition, Affect, and Behavior: A Review and Integration*, in: «Personality and Social Psychology Review», vol. III, n. 4, 1999, pp. 278-302.

[35] J. ISRAEL, H. TAJFEL (eds.) *The Context Of Social Psychology. A Critical Assesment*, Academic Press, London 1972; S. MOSCOVICI (ed.), *Introduction à la psychologie sociale*, 2 voll., Larousse, Paris, 1972-1973; J.P. FORGAS (ed.), *Social Cognition: Perspectives on Everyday Understanding*, Academic Press, London 1981; C. MCGARTY, S.A. HASLAM (eds.) *The Message of Social Psychology. Perspectives on Mind in Society*, Blackwell, Oxford (UK) 1997; S. JOVCHELOVITCH, *Knowledge in Context: Representations, Community and Culture*, Routledge, London 2007.

[36] L.S. VYGOTSKIJ, *Myšlenie i reč. Psichologičeskie issledovnija*, Gosudarstvennoe Social'no-Ekonomičeskoe Izdatel'stvo, Moskva-Leningrad 1934 (trad. it. *Pensiero e linguaggio. Ricerche psicologiche*, a cura di L. MECACCI, Laterza, Roma-Bari 1990); J.V. WERTSCH (ed.), *Culture, Communication, and Cognition: Vygotskian Perspectives*, Cambridge University Press, New York 1985; J.V. WERTSCH, *Voices of the Mind. A Sociocultural Approach to Mediated Action*, Harvester Wheatsheaf, London 1991; C. RATNER, *Vygotsky's Sociohistorical Psychology and its Contemporary Applications,* Plenum Press, New York 1991.

[37] M.M. BELL, M. GARDINER (eds.), *Bakhtin and the Human Sciences. No Last Words*, Sage, London 1998; M. HOLQUIST, *Dialogism: Bakhtin and His World,* Routledge, London 2002.

[38] I. MARKOVÀ, K. FOPPA (eds.), *The Dynamics of Dialogue*, Harvester Weathsheaf, London 1990; I. MARKOVÁ, C.F. GRAUMANN (eds), *Mutualities in Dialogue*, Cambridge University Press, Cambridge (UK) 1995.

[39] M. COLE, *Cultural Psychology: A Once and Future Discipline*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 1996 (trad. it. *Psicologia culturale. Una disciplina del passato e del futuro*, traduzione di S. SANNITO, D. MAZZONE, Edizioni Carlo Amore, Roma 2004); B.M. MAZZARA (a cura di), *Prospettive di psicologia culturale. Modelli teorici e contesti di azione*, Carocci, Roma 2007; P. INGHILLERI (a cura di), *Psicologia culturale*, Cortina, Milano 2009; J. VALSINER, *Cultural Psychology Today: Innovations and Oversights*, in: «Culture & Psychology», vol. XV, n. 1, 2009, pp. 5-39.

[40] Cfr. G. MANTOVANI, *Exploring Borders: Understanding Culture and Psychology*, Routledge, London 2000.